

In Iran sono trascorsi trent'anni dalla Rivoluzione islamica che ha cambiato completamente il volto del paese e della società, in particolare quello dell'emisfero femminile. Molti intellettuali ribelli hanno abbandonato la patria per evitare ogni tipo di censura, una di queste è Goli Taraghi, scrittrice iraniana di grande spessore. Con questo suo libro *Tre donne, Racconti dall'Iran* di Edizioni Lavoro, mostra quel tratto dell'essenza femminile che si è inserito nel contesto letterario del paese mostrando l'importanza della loro incontestabile personalità. Tre vicende tutte al femminile realmente accadute, presentate secondo uno stile sobrio e a tratti ironico, che pare purificato dalla pesante partecipazione maschile e quando si deve necessariamente indicarne la presenza questa risulta essere quasi una caricatura di se stessa e del ruolo che occupa. Le storie raccontate in prima persona dall'autrice, intervenute a cavallo della rivoluzione, rappresentano una parte importante della sua vita ed evidenziano il profondo senso di spaesamento della popolazione in questo clima di proibizione.

Il personaggio chiave del primo racconto è Zeinab, la domestica trovata finalmente dopo una lunga ricerca, perché nel periodo precedente alla rivoluzione la servitù straniera nelle case dei più abbienti era frequente, l'arrivo di Khomeini ne vieta l'assunzione e diventa sempre più complicato trovare qualcuno disposto a lavorare a servizio. Zeinab è una figura ambigua che cerca spazio e comprensione, la verità sul suo passato rimane un mistero, ma d'altro canto lo è anche il suo presente. Tutta la narrazione è intrisa di paure e dubbi; da quando è arrivata in casa lei e sua madre vivono nel terrore

Le donne dell'Iran

Un libro di Goli Taraghi pubblicato da Edizioni lavoro

di ALESSANDRA MULAS



che questa, con il suo strano comportamento, possa richiamare i pasdaran, corpo di polizia con funzioni di controllo di buon costume. L'appartenenza della protagonista alla buona società, precedente alla rivoluzione, la metteva in cattiva luce con il nuovo governo ed un controllo avrebbe comunque causato dei problemi, perché avrebbero sicuramente trovato qualcosa che non andava, come per esempio quella cassa di vino

nascosto nel cortile interno. Finale a sorpresa incapace però di fugare i dubbi. La seconda storia vede invece Delbar, la sua ex bambinaia, che si schiera con "le sorelle di Zeinab" la parte femminile dei pasdaran. Questa era stata licenziata tempo addietro per incompatibilità e per la gelosia della protagonista che si sentiva defraudata dell'affetto del figlio che la adorava. Ritroverà Delbar, che fa l'aguzzino, nel carcere dove è stata rinchiusa a causa della

sua partecipazione ad un matrimonio "proibito" con musica e alcool. Delbar fa finta di non riconoscerla ma uno sguardo silenzioso le dimostrerà che non prova più rancore per lei; infatti interverrà in modo tale che non gli venga inferta nessuna punizione e si adopererà per un rilascio più celere. Se queste due storie mostrano le purghe del regime di Khomeini, la terza si inoltra in quello che è la costrizione all'esilio. Amineh è la sua domestica

bengalese, la segue a Parigi con grande difficoltà, non riesce infatti ad adattarsi in questo nuovo paese e la nostalgia che sente per i figli rimasti in patria le impedisce di vivere serenamente, inoltre il marito la costringe ad inviarle tutto il denaro guadagnato. La sua forza alla fine le permetterà di riscattarsi grazie anche al legame che si incarna fra queste due donne, un legame importante che rimane sino alla morte e forse anche oltre. Le donne sono sempre state importanti protagoniste in Iran e il loro copricapo non ne ha offuscato l'intelligenza e la voglia di emergere e dimostrare il loro valore. Sono sempre di più le scrittrici, pittrici, registe che sperimentano il loro desiderio di abbattere i muri del silenzio e speriamo possano essere e/o diventare una alternativa. I racconti si intrecciano intorno alla storia dell'Iran pre e post rivoluzione, l'autrice Goli Taraghi non esprime un giudizio politico, ma dalle righe emerge la sua critica al regime che ancora oggi governa questo paese. Anche gli ultimi fatti hanno dimostrato quanto il popolo desideri libertà e democrazia, ma i riflettori si sono spenti e cosa stia accadendo realmente oggi purtroppo rimane nel buio. Da queste pagine affiora una visione, sicuramente parziale, ma precisa della società iraniana.

Goli Taraghi, **Tre donne - Racconti dall'Iran**, Edizioni Lavoro, Roma 2009, pp. 123, euro 12,00.

Le contraddizioni dell'Occidente

Adelphi manda in libreria *Classici americani di D.H. Lawrence*

di ENZO VERRENGIA

David Herbert Lawrence è un raro esempio di inglese privo di mezze misure. Sia quando narra in prima persona che quando scrive delle narrazioni altrui. Perciò è salutare ritrovarlo in un'epoca tarpata, se non evirata, dall'eccesso di *politically correct*. Specie se, *ante litteram*, l'oggetto dei suoi strali è proprio il Paese del *politically correct*. *Classici americani*, di D. H. Lawrence (Adelphi, pag. 262, Eur. 15,00), propone per la prima volta in italiano un testo del 1923 sulla scorta dell'edizione definitiva, licenziata "solo" nel 2003. E, di nuovo, si rimane interdetti dalla distanza che c'è tra il pensiero iconoclasta e avanzatissimo dello scrittore inglese e la sua contemporaneità, anche postuma e attuale. Nell'età dorata che separa le due guerre

mondiali, Lawrence ha già individuato la contraddizione fondamentale dell'occidente. Quella di ruotare sul perno del mito americano. Specialmente l'Europa, che ha abdicato a se stessa in favore del presunto "nuovo" che alberga oltre l'Atlantico. Lawrence fa terra bruciata degli stessi presupposti da cui parte l'antropologia americana. I Padri Fondatori non cercavano una libertà che nell'Inghilterra del '600 era già disponibile all'ingrosso. Volevano semplicemente andarsene per conto proprio e istituire nuove e rigorose norme paludate di "democrazia". Lawrence dimostra che negli Stati Uniti tutto è ideale, dunque virtuale. La "democrazia" si riduce spesso alla libertà di annichilire degli altri. Ma *Classici americani* è soprattutto un

libro di critica letteraria. E Lawrence profonde a piene mani le sue conoscenze raffinate di fruitore culturale. Così, la disamina e la demistificazione del mito americano procede sui binari dei Grandi Autori. Si parte da Benjamin Franklin e si approda a Walt Whitman. Nel mezzo, non manca nessuno. Ci sono Hawthorne, Poe, Fenimore Cooper, Dana, Melville. Ed anche un pensatore come il francese De Crèvecoeur, che inventa il mito del Nobile Selvaggio ad uso e consumo dei salotti parigini. Il filo conduttore di Lawrence è l'inefficienza dei tradizionali metodi di approccio alla letteratura americana. Se ne confondono le verità meramente congetturali con quelle obiettive. Risultato: la convinzione di avere a che fare con un popolo davvero capace di

domare un continente. Invece tutte le questioni che si dibattevano alla vigilia della guerra d'indipendenza contro la corona inglese restano irrisolte. Il crogiuolo di razze non ha mai funzionato, non può funzionare. Non fosse altro perché il Nobile Selvaggio in realtà difende ancora il suo territorio dalle angherie dell'Uomo Bianco. Di conseguenza, anche la letteratura che sorge molto al di qua della Frontiera, vive di menzogne e pure invenzioni. Più sincero Edgar Allan Poe, che cerca in tutta la sua opera di rappresentare la disgregazione dell'anima civilizzata di fronte all'inconoscibile. Perché, Lawrence insiste a più riprese su questo: cercare di conoscere qualcuno significa distruggerlo. Succede ai personaggi di Hawthorne, a quelli di Cooper e ai marinai di Melville. Le descrizioni di cui sono fatti segno servono unicamente a creare delle fratture nella realtà. Con *Classici americani*, Lawrence aggiunge un monumento alla sua ineffabilità. Perfino più scandaloso de *L'amante di Lady Chatterley*. Qui, infatti, la messa a nudo non riguarda corpi di uomo e di donna, bensì l'anima di una Grande Potenza.

"riconciliazioni con la realtà dei sensi"; o ancora la critica socio-culturale di una certa Spagna tradizionalista e bigotta "con i falò in piazza, i tori nelle arene e le reliquie esibite ai turisti", un paese definito dalla cinica ispettrice "il più disgraziato del mondo". Insomma, gli ingredienti per fare di questo libro un capitolo riuscito della saga, e una lettura interessante, c'erano tutti. Ma l'intreccio investigativo è poco sviluppato, in perenne oscillazione tra soluzioni scontate e inverosimili. Una selva di personaggi poco più che tinche (da

frati e monache fuori del mondo a psichiatri boriosi, da vecchi gentiluomini seduttori a addetti stampa dalla doppia personalità) popola una sequela di scene sempre uguali. Ciliegina sulla torta: un'elefantiasi linguistica incontrollata. L'indigestione, di noia, è assicurata. Accennavamo al successo di Alicia Giménez-Bartlett che il *New York Times* cita tra i tre scrittori europei più importanti tradotti oltre Oceano. Un successo che resta, comunque,

soprattutto italiano. E viene da chiedersi perché. Per una certa vicinanza tra i nostri paesi? Forse. O magari la ragione va cercata nelle parole di Friedrich Dürrenmatt: "quando gli uomini politici deludono in maniera tanto grave" scriveva ne La promessa "la gente spera che almeno la polizia sappia mettere ordine nel mondo". E l'ordine trionfa grazie all'ispettrice Petra Delicado. Ma che sapore stucchevole lascia in bocca al lettore.

Silvia Santirosi